

## Lettera

di Marco Belpoliti

Cara Ermanna,

quando sei tornata dall'Africa con la malattia addosso, ho pensato: ora guarisce o muore. Ma poiché non si guarisce mai (non si muore perché si è malati, ma ci si ammala perché si deve morire, dice un amico), ora hai cominciato ad abituarti all'idea della morte.

Nella lettera che mi hai inviato c'è l'immagine di quella morte: la luce blu che resta accesa di notte nelle corsie degli ospedali; quel blu è un velario, è un tendone, il tuo tendone, che di spettacolo in spettacolo ti segue, è il velo della Madonna che intercede per noi mortali, madre del passaggio -un velo blu fuori e rosso dentro.

Ho pensato a te, quando nelle sale dell'Accademia, a Venezia, mi sono fermato a mirare il sogno di sant'Orsola del Carpaccio. La santa dorme nel suo giaciglio mentre l'Angelo dell'Annunciazione reca sulla soglia della stanza la palma del martirio. Non è l'annuncio di una maternità, ma il messaggio di una morte prossima e ventura. L'Angelo appare di giorno e la sua breve ombra si stende come una lama davanti ai suoi piedi di colore rosso.

Ho pensato a te e a quanto mi dicesti intorno al tuo rapporto con la scrittura, perché quell'angelo reca

una palma che assomiglia a una grande penna di piume vegetali; anzi, l'impugna come una penna per scrivere una sentenza di morte. Nella stanza-cella c'è anche il tavolino con il libro, il calamaio e la clessidra segnatempo; Orsola dorme e sogna il suo messaggio di amore e di morte, perché ora andrà incontro al suo sposo pagano e al martirio. La testa è sorretta dal braccio, il volto sereno e insieme pensoso.

Quando sei tornata dall'Africa la malattia ti era già addosso -ora lo si è saputo, al prezzo di un taglio: era lì da sempre. Ti ci è voluto quel periodo all'ospedale, sdraiata in un letto che non era il tuo, per imparare che la vita è una soglia. Forse è per questo che, come mi hai scritto, mentre eri là pensavi al dipinto di Konrad Witz, quella lunga fessura blu tra la porta e lo stipite di pietra. E' ancora una donna, con una lunga tunica gialla, simbolo del tradimento fedele, che scende sino a ricoprirle i piedi, una donna che reca una bandiera nella mano destra che si spezza all'altezza della fessura e le tavole scritte nella mano sinistra (ancora la scrittura: il destino deve compiersi, infine).

Sotto il cuscino di Sant'Orsola, nell'angolo del cuscino, c'è una sfera appesa, su cui è scritta la parola *infantia*. La santa ci riposa sopra, il capo sostenuto dalla mano, come nelle immagini dei penserosi, dei riflessivi, dei melanconici: nel sonno le pesa il capo (pensare e pesare, hanno lo stesso

8 significato: *pondus*, il giusto peso; ma qual è la giusta misura?). E così mi è tornata in mente la tua insistenza sull'infanzia a Campiano, il racconto dei tuoi viaggi quotidiani a Ravenna, dove ti recavi per studiare. L'infanzia, su cui riposi, ha sorretto anche il tuo sogno di morte là nella corsia d'ospedale, tra il bianco del giorno e il blu della notte.

Michel Serres ha notato che la parola *infanzia* non è scritta tutta di seguito, ma è separata in tre sillabe: IN-FAN-NTIA. E' la ripetizione di quella "N" che mi ha attirato, l'errografia di quel nome; l'infanzia, che alla lettera è il "senza parole", diviene l'insistenza di una lettera, come un balbettio, una pronuncia errata. L'erranza delle prime parole, l'incertezza del primo segno su un foglio bianco, che bianco non è mai (il foglio su cui scriviamo è già tutto pieno dei segni del mondo, tra cui si va raminghi alla ricerca delle *proprie* parole).

E' un errore di sillabazione, ma anche un sillabario d'errori, su cui, come te, riposa pensierosa Orsola. Serres ha notato che il letto su cui dorme la santa è come diviso e il solco che ella vi traccia è più lungo del suo corpo: "La parola è divisa. Il letto è diviso". Così, probabilmente, dev'essere la condizione di quell'annuncio, la visitazione dell'Angelo della Scrittura, perché scrivere è dividersi, è pronunciare parole che dividono, che *si* dividono.

Ora che ti senti come risanata, che la tua pancia, come il mondo, come la scrittura di donna, è diven-

tata rotonda, tu hai scelto Rosvita, "la forte voce di Gandersheim", per pronunciare quelle parole, cercare i tuoi segni, per *dirli* su d'una scena. E' una monaca, una nobile, come Orsola abitata da un sogno di amore e di morte; è una donna antica, alle soglie di un altro millennio, due volte lontano dal nostro, amica di autori ancora più antichi. Una catena di annunci si stringe sino a te. Puoi accettarla? Puoi unire il tuo cerchio ad altri cerchi?

Quando sei partita per l'Africa, tu eri già malata e ancora non lo sapevi. Ma adesso che persino un medico ti ha diagnosticato, come uno sciamano, che la palude era dentro di te, adesso che parole dirai?

Nel funerale di Orsola, quattro uomini di Chiesa con la mitra bianca reggono il letto della santa e lo portano in trionfo. Ora Orsola riposa in pace: le mani composte sul petto, sotto la coperta rossa; il lenzuolo bianco ripiegato, come nel giaciglio del sogno; il diadema prima appoggiato ai piedi del letto, è saldamente sul suo capo; ma dal letto spuntano due piedi calzati di verde. Forse ai morti spetta il privilegio di mostrare i piedi perché non possono più portarli dove essi vorrebbero.

Tuo Marco Belpoliti

*Velate, 18 aprile 1991*